

# Invecchiamento, longevità ineguali e giustizia intergenerazionale

Axel Gosseries

## Abstract

In questo testo esploriamo la possibilità di determinare se e perché l'aliquota contributiva di un sistema pensionistico possa essere ingiustamente alta. Il riferimento ad essa costituisce solo un pretesto che ci consente di esaminare in modo più ampio i principali problemi di giustizia intergenerazionale che l'invecchiamento delle nostre popolazioni pone. Seguiremo quindi tre fasi. Iniziamo con una popolazione di longevità elevata ma senza eterogeneità di longevità. In seguito, introduciamo disuguaglianze di longevità *all'interno* di ogni generazione. Infine, guardiamo a un mondo in cui la longevità della nuova generazione è superiore a quella della generazione precedente. In assenza di eterogeneità di longevità, diventa complicato proporre motivi significativi per preoccuparsi di un'aliquota di contribuzione eccessivamente elevata per le persone attive. Ciò ha a che fare con la necessità di prendere sul serio l'intuizione – frequente e plausibile – della giustizia distributiva *tra vite intere*. Una volta che introduciamo l'eterogeneità della longevità, l'interesse per la giustizia tra persone di vita breve e quelle di vita lunga gioca in ultima analisi un ruolo essenziale. E dimostriamo che, sorprendentemente, l'invecchiamento della popolazione *attenua* questo problema anziché rafforzarlo.

*Parole chiave: invecchiamento, giustizia intergenerazionale, equalitarismo in vite intere, aliquota contributiva, longevità eterogenea.*

In this paper, we explore whether and why a contribution rate in a pension regime could be considered unjustly high. This offers one of the angles through which we can look at the issues of intergenerational justice raised by population ageing. We follow three steps. We assume first a population with a uniformly high longevity. We then introduce inequalities in longevity *within* each generation. Finally, we consider a world in which the longevity of more recent generations is *higher* than the one of their parents. In the absence of heterogeneity in longevities, it is not easy to formulate significant objections to a contribution rate that would be seen as too

burdensome for the active population. This has to do with the need to take seriously the intuition – both frequent and plausible – of distributive obligations having to be assessed *over complete lives*. However, as soon as we introduce heterogeneity on longevity, a concern for fairness between short-lived and long-lived people becomes central. We also show that, surprisingly, population ageing mitigates rather than intensifies this problem of justice.

*Keywords: population ageing, justice between generations, lifetime egalitarianism, contribution rate, heterogeneous longevity*

### 1. Introduzione

Lo scopo di questo intervento è chiarire la natura di alcuni problemi di giustizia economica e sociale. Il nostro discorso avrà quattro *foci*. La dimensione della giustizia su cui ci concentreremo è quella della giustizia *distributiva* - piuttosto che, ad esempio, la giustizia correttiva o la giustizia intesa in senso giudiziario. Il dominio sarà quello della giustizia distributiva tra *generazioni* - piuttosto che della giustizia distributiva tra i sessi o tra residenti di paesi diversi. Il tema riguarderà solo le questioni della giustizia distributiva intergenerazionale che l'*invecchiamento* delle nostre popolazioni solleva, piuttosto che, ad esempio, i problemi di giustizia climatica intergenerazionale. All'interno di questo tema, mi concentrerò più specificamente sulla dimensione delle interazioni *formalizzate* dai sistemi di sicurezza sociale e di istruzione, piuttosto che esaminare anche le dimensioni assolutamente cruciali delle relazioni informali all'interno della famiglia o tra amici. Queste quattro restrizioni sul dominio di questo contributo non riflettono alcun giudizio sull'importanza relativa delle dimensioni scelte. Riflettono soltanto i limiti della mente umana e la necessità di guardare alla complessità del mondo con un po' di pazienza.

Questo testo presuppone inoltre che, nel trattare importanti questioni economiche e sociali, il dibattito democratico debba identificare i principi normativi che possono *giustificare* le nostre politiche pubbliche. Senza di questo, c'è un rischio maggiore di prendere decisioni arbitrarie senza alcun riferimento a preoccupazioni di imparzialità o di solidarietà. L'identificazione di questi principi richiede una formulazione precisa, applicata all'argomento in questione, che non si limiti a invocare parole generali come "uguaglianza", "libertà" o "reciprocità". Dobbiamo attingere alle nostre intuizioni morali più profonde, cercare di formulare le nostre convinzioni con le parole più appropriate e con chiarezza sufficiente da consentire un dialogo con coloro che devono condividere la nostra vita sociale quotidiana. Dobbiamo anche confrontare le nostre idee con possibili implicazioni in altri settori per vedere se sono coerenti e considerare anche se possano funzionare come principi politici, vale a dire principi che una società pluralistica potrebbe e dovrebbe *imporre* a tutti noi. Un presupposto filosofico importante è che è *possibile argomentare*

rigorosamente in quest'area e che è *necessario dialogare* collettivamente su queste convinzioni, cercando una formulazione di ciò che l'interesse generale richiede in determinati ambiti<sup>1</sup>.

In questa introduzione, vorrei insistere su alcune importanti distinzioni. In primo luogo, mi sembra essenziale non lasciarci ingannare dalla nozione di *invecchiamento* (*envelhecimento*). Anche se sappiamo che stiamo parlando dell'invecchiamento della *popolazione*, la parola in italiano - come in molte altre lingue - ha connotazioni potenzialmente fuorvianti. In inglese, invece, "invecchiamento" non si traduce con "olding", ma con "aging". A differenza di "invecchiare", l'"avanzare nell'età" connota il cambiamento dell'età *senza* fare riferimento a uno stadio specifico della nostra vita, vale a dire la vecchiaia. L'espressione inglese propone l'idea che la nostra popolazione sta avanzando in età, senza necessariamente avere un'età avanzata.

Perché mai questo potrebbe avere una qualche importanza? Tecnicamente, l'invecchiamento della popolazione si riferisce all'*aumento* dell'età *cronologica media* di una popolazione nel tempo. Questo lascia molte cose aperte che potrebbero essere motivo di confusione. L'aumento dell'età cronologica media di una popolazione in un determinato momento non implica necessariamente un aumento proporzionale dell'età *biologica* media o dell'età *economica* media delle persone. Il rapporto tra invecchiamento cronologico e invecchiamento sanitario o produttivo è complesso. Se tendiamo ad associare il termine "vecchiaia" a una ridotta capacità fisiologica o produttiva, la nozione di "invecchiamento" può stimolare la confusione a questo livello. In una certa misura, è possibile avere un *aumento* dell'età cronologica media della popolazione e allo stesso tempo una *diminuzione* della proporzione di pensionati rispetto alla popolazione attiva, o anche una *riduzione* della morbidità, cioè la proporzione della popolazione con qualche disabilità fisica o intellettuale significativa<sup>2</sup>.

L'invecchiamento delle nostre popolazioni ha anche varie *cause* che si manifestano e si uniscono in vari modi in quella che viene chiamata la "transizione demografica"<sup>3</sup>. Può essere determinato da una combinazione di bassa mortalità infantile, calo dei tassi di natalità, riduzione della mortalità in età avanzata o persino dall'emigrazione giovanile. Se l'invecchiamento deriva esclusivamente dalla ridotta fertilità, la popolazione invecchierà senza che la percentuale di coloro che raggiungono un'età avanzata aumenti affatto.

Tuttavia, se il principale fattore di crescita della popolazione nella nostra attuale fase di transizione demografica è l'*aumento della longevità*, potrebbe avere senso in questo caso parlare di "allungamento" piuttosto che di "invecchiamento" delle nostre popolazioni. Questo ci permetterebbe di non pensare sistematicamente che

<sup>1</sup> Sulla metodologia dell'equilibrio riflessivo: N. Daniels, *Reflective equilibrium*, in E. N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2003, accessibile all'indirizzo <https://plato.stanford.edu/archives/fall2018/entries/reflective-equilibrium/>.

<sup>2</sup> G. Ponthière, *Economie du vieillissement*, La Découverte, Paris 2017, pp. 17-26.

<sup>3</sup> Ivi, p. 35.

un allungamento debba avvenire sempre aumentando una delle sue *estremità*. Se le nostre vite sono più lunghe, non c'è motivo di pensare che ciò comporterà solo un aumento della lunghezza dell'*ultima* parte della nostra vita, cioè la durata della nostra vecchiaia. Quando aumentiamo la lunghezza di un treno, possiamo aggiungere carrozze passeggeri nella parte anteriore, ma anche in quella posteriore, o persino inserire un vagone ristorante al centro. Distinguere l'invecchiamento cronologico dall'invecchiamento biologico o economico ci invita proprio a guardare le cose in questo modo. Come detto prima, esiste la possibilità che un *aumento* dell'età cronologica media possa essere associato a una *riduzione* dell'ultima fase della nostra vita, cioè la vecchiaia. Ci può essere quindi un invecchiamento della popolazione in senso cronologico associato ad un ringiovanimento della popolazione in senso biologico o economico. Pertanto, parlare di "allungamento" o "avanzamento nell'età" piuttosto che di "invecchiamento" nelle nostre società è più illuminante. Tuttavia, nel resto del testo, continuerò a utilizzare "invecchiamento" per motivi di mera leggibilità.

Mi sembra anche importante insistere un po' di più sulla diversità delle aree di giustizia poste dall'invecchiamento della popolazione. Il fatto che si tratti di una serie di fenomeni con una dimensione intergenerazionale prominente non significa che le altre dimensioni siano assenti o insignificanti. Come ho detto, la delimitazione del nostro oggetto riflette solo la necessità di focalizzare la nostra attenzione, niente di più. Ad esempio, ci sono sfide che si rapportano alla *giustizia di genere* legate all'invecchiamento. Due fenomeni sono rilevanti in questo senso. Il ruolo di assistenza informale alle persone non autosufficienti continua, in diversi paesi, ad essere per lo più a carico delle donne. Esiste anche una diversa aspettativa di vita tra uomini e donne, che di per sé solleva questioni di giustizia: ad esempio, in termini di diritti e obblighi legati ai sistemi pensionistici. Ciò pone anche una certa complessità che dovrebbe essere chiarita, sia in termini di principi normativi che empirici. Per esempio, il fatto che vi sia una percentuale maggiore di assistenti informali donne può essere "compensato" dal fatto che un numero maggiore di donne beneficia di tale assistenza a causa della loro maggiore longevità? Per rispondere a questa domanda sono necessari dati e principi.

Oltre alle questioni di giustizia di genere, esistono anche le sfide a livello di *giustizia globale*. I flussi migratori possono aiutare a rispondere all'invecchiamento. E di per sé, tali flussi possono avere effetti positivi in termini di giustizia globale<sup>4</sup>. Ma sollevano interrogativi sugli effetti sulla disuguaglianza di ricchezza tra - e all'interno - dei paesi di origine e dei paesi di destinazione. Il semplice fatto che il Portogallo abbia un'aspettativa di vita alla nascita di 81 anni mentre l'Angola raggiunge solo 62 anni<sup>5</sup> pone anche un problema di giustizia.

<sup>4</sup> F. Docquier, H. Rapoport, *Globalization, Brain Drain and Development*, in « Journal of Economic Literature », 50, n. 3, 2012, pp. 681-730; A. Gosseries, D. Zwarthoed, *Generations and Global Justice*, in D. Held, P. Maffettone (a cura di), *Global Political Theory*, Polity Press, Cambridge 2016, pp. 281-304.

<sup>5</sup> World Bank, *Life Expectancy at Birth, total (years)*, 2017, accessibile all'indirizzo <https://data.worldbank.org/indicator/sp.dyn.le00.in>.

Lasciamo quindi da parte alcuni dei problemi di giustizia che l'invecchiamento della popolazione pone. Lasciamo da parte anche altri argomenti filosofici importanti, che hanno a che fare con le conseguenze dell'elevata longevità e dell'invecchiamento della popolazione. Sto parlando dei potenziali effetti dell'invecchiamento sulla centralità del lavoro nelle nostre società, sulla sostituzione degli uomini con le macchine, sul nostro rapporto con la malattia e la morte, ecc. Queste dimensioni sono centrali nella nostra vita e appartengono principalmente alle nostre concezioni della vita buona, che indirettamente sollevano anche questioni di giustizia.

In effetti, ci concentreremo sulla dimensione della giustizia intergenerazionale. E ciò che alla fine avrà un ruolo centrale a questo livello è la giustizia tra persone di vita breve e persone di vita lunga. Cercherò di mostrare come l'approccio della giustizia intergenerazionale all'invecchiamento della popolazione ci porti una versione particolare di un problema generale – già presente anche nel caso di differenze tra uomini e donne o tra Portogallo e Angola – ovvero il problema della *longevità differenziata*. Questa si rivelerà la nostra sfida centrale in termini di giustizia. E ciò che ci interesserà è capire perché. Infine, è importante distinguere tre dimensioni legate al concetto di *generazione*: la coorte di nascita, il gruppo di età e il gruppo periodico, cioè il gruppo che condivide un determinato periodo di tempo. Una delle principali sfide, esaminando il problema dell'invecchiamento della popolazione, è quella di rendersi conto dell'importanza relativa delle disuguaglianze tra le coorti di nascita, tra gruppi di età e tra gruppi periodici, vale a dire l'importanza nel senso di rilevanza dal punto di vista normativo.

Filosoficamente, ci preoccupiamo delle disuguaglianze tra le persone. A questo proposito, dobbiamo cercare di capire se le disuguaglianze tra due diversi gruppi di età in un periodo specifico, ad esempio tra giovani adulti e pensionati in un determinato anno, abbiano un'importanza dal punto di vista normativo. Allo stesso modo, dobbiamo anche cercare di capire se le disuguaglianze tra due periodi di tempo, vale a dire le semplici fluttuazioni di ricchezza tra periodi successivi, che colpiscono tutte i gruppi di età e tutte le coorti di nascita in ciascun periodo, hanno importanza in termini di giustizia.

Per ora, teniamo presente il fatto che abbiamo la tendenza, nel quotidiano, a usare il concetto di generazione per riferirci – a volte senza accorgerci dell'origine del significato – a due cose ben diverse: la coorte di nascita e il gruppo di età. Il primo si riferisce a qualsiasi persona che sia *nata* nel periodo *x*. Man mano che invecchiamo, la nostra coorte di nascita diventa sempre più *piccola* fino alla morte del suo ultimo rappresentante. D'altra parte, i gruppi di età sono più continui, nel senso che molti di loro hanno sempre qualche rappresentante vivo, in qualsiasi momento della storia. Ad esempio, il presidente Rebelo de Sousa appartiene oggi alla fascia d'età di persone di 71 anni, alla quale apparteneva anche Miguel Torga nel 1978 e

Amália Rodrigues nel 1991<sup>6</sup>. Infine, il gruppo periodico è il gruppo di persone che condividono un certo periodo. I suoi membri possono essere di varie età e nati in anni diversi. Come la coorte di nascita ma a differenza del gruppo d'età, questo è un gruppo effimero. Come il gruppo di età ma a differenza della coorte di nascita, il gruppo periodico non copre l'intera vita dei suoi membri<sup>7</sup>. Quando parliamo di invecchiamento della popolazione, potremmo tendere a pensare direttamente in termini di giustizia tra *i gruppi di età*, se pensiamo alla vecchiaia di una persona, come menzionato prima. Ma vedremo che la dimensione della giustizia tra le *coorti di nascita* è cruciale, non solo per la sua maggiore centralità nelle teorie della giustizia in generale, ma anche per la sua rilevanza per l'invecchiamento della popolazione stessa.

L'articolo sarà diviso in tre parti. Per motivi di chiarezza, inizieremo con un mondo semplificato. Poi, ad ogni passo, aggiungeremo *una* dimensione. L'idea è di arrivare alla fine con una descrizione realistica del problema dell'invecchiamento della popolazione, allo stesso modo in cui si arriva ad una torta ripiena nella misura in cui alla pasta sfoglia si aggiungono tutti gli altri ingredienti. Una descrizione che non ignora le varie componenti centrali ci consente di vedere quale sia il ruolo di ciascuno dei fogli della pasta sfoglia dal punto di vista della giustizia distributiva. L'idea alla base di questa struttura in tre parti è quella di dimostrare che le sfide centrali della giustizia intergenerazionale che una società che invecchia si trova ad affrontare sono già presenti in una situazione *senza* invecchiamento. Mentre l'invecchiamento, in senso stretto, appare solo nel terzo movimento, ci sono già preoccupazioni di giustizia intergenerazionale nei primi due momenti.

Cominciamo quindi con una popolazione ad elevata longevità, senza che tale longevità vari oggi o nel tempo. In questa società, non ci sono differenze nella longevità tra uomini e donne, tra poveri e ricchi, tra persone del Nord e del Sud, del litorale e della campagna, ecc. Né abbiamo una longevità diversa nella generazione precedente o in quella successiva, né osserviamo variazioni nelle altre possibili fonti di invecchiamento della popolazione (declino delle nascite, emigrazione giovanile, ...). Ciò che conta qui è che la longevità è *alta*, niente di più (Sezione 1). In seguito, introdurremo la dimensione della disuguaglianza della longevità *all'interno* di ogni generazione, mantenendo, in questa seconda fase, l'ipotesi di una longevità media costante *attraverso* le generazioni. Non importa se i "mondi" descritti in ciascuno dei primi due passi sono possibili nella vita reale. Ciò che conta è la loro capacità di chiarire la natura delle sfide normative che il nostro mondo reale, come per esempio

---

<sup>6</sup> Gli esempi citati dall'autore si riferiscono a personalità ben note in Portogallo, dove l'articolo è stato originariamente pubblicato. Rebelo de Sousa è l'attuale presidente della Repubblica; Miguel Torga è stato uno scrittore e poeta, primo vincitore del premio Camões, il più importante premio letterario per autori in lingua portoghese; Amália Rodrigues è stata una delle più celebri cantanti del paese, considerata da molti la più talentuosa esponente del *fado*, genere di musica popolare portoghese riconosciuto nel 2011 dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità [N.d.T].

<sup>7</sup> A proposito di queste distinzioni rispetto al diagramma di Lexis, si veda C. Vandeschrick, *The Lexis Diagram, a Misnomer*, in «Demographic Research», 4, n. 3, 2001, pp. 97-124.

la società portoghese che invecchia oggi, deve affrontare. In questa seconda fase, saremo in grado di vedere come il problema della giustizia centrale tra generazioni si presenti già con una longevità elevata e differenziata, anche se non c'è affatto invecchiamento.

Solo nell'ultimo passo del nostro ragionamento introdurremo l'invecchiamento, cioè il fatto che due coorti di nascita successive abbiano una longevità crescente (Sezione 3). Per tornare all'idea di un "allungamento" della popolazione precedentemente suggerita, i nostri tre passi corrispondono rispettivamente ad una popolazione uniformemente allungata (1), una popolazione eterogeneamente allungata all'interno di ciascuna coorte di nascita successiva (2), e infine, a una popolazione eterogeneamente allungata che diventa sempre più allungata nel tempo (3).

## 2. Alta longevità ed uguaglianza tra vite intere

Iniziamo la nostra ricerca immaginando un mondo con elevata longevità. Non ci sono disuguaglianze significative nell'aspettativa di vita all'interno di ogni generazione in questo mondo, né una maggiore longevità tra le generazioni successive. L'alta longevità solleva importanti questioni di giustizia distributiva. Una di queste ha a che fare con l'effetto dell'alta longevità sulle disparità di ricchezza. Esiste un'ipotesi plausibile al riguardo, basata sugli effetti sull'eredità<sup>8</sup>. L'idea è che maggiore è la nostra aspettativa di vita, maggiore sarà la nostra tendenza a salvare - effetto orizzonte. Nel caso di mortalità accidentale, ciò significa che gli eredi ereditano *più* che in una società di bassa longevità. Inoltre, poiché una società ad alta longevità tende a ridurre la frequenza di morte prematura, una situazione di eredità accidentale nelle prime fasi della vita delle persone sarà *meno frequente*. Così sempre *meno* persone beneficeranno di eredità *più* elevate. Sebbene ciò abbia effetti chiaramente intergenerazionali e sia una questione molto pertinente dal punto di vista della giustizia distributiva, non ci concentreremo qui su questo. Perché tecnicamente non pone una difficoltà di giustizia *tra* due generazioni, ma una difficoltà che genera disuguaglianze *all'interno* della generazione successiva, cioè che trasmette disuguaglianze *attraverso* le due generazioni.

La nostra domanda iniziale sarà nella direzione di capire cosa deve un gruppo di età all'altro. Qui ci concentreremo sugli obblighi di giustizia tra la generazione "attiva" e i "pensionati", lasciando da parte gli obblighi di giustizia della generazione attiva nei confronti dei giovani. Un modo per formulare il problema è il seguente.

D1: Esiste un argomento di giustizia contro un'aliquota contributiva *elevata* in un mondo *senza disuguaglianze* di longevità?

---

<sup>8</sup> G. Ponthière, *Economie du vieillissement*, cit, p. 83.

D2: Esiste un argomento di giustizia contro un'aliquota contributiva *elevata* in un mondo *con disuguaglianze* di longevità?

D3: Esiste un argomento di giustizia contro un'aliquota contributiva elevata e *crescente* in un mondo con disuguaglianze di longevità?

Iniziamo con la domanda D1, lasciando le altre due alle sezioni seguenti, ovvero agli altri due momenti del testo. Per rispondere alla prima domanda (D1), dobbiamo definire due cose. In primo luogo, è necessario definire la nozione di "aliquota contributiva". Il tasso di dipendenza aumenta quando aumenta la proporzione di persone "dipendenti" rispetto alla popolazione attiva. In generale, una società con una maggiore longevità tende ad essere associata ad un più alto indice di dipendenza. Ciò è plausibile nonostante dipenda fortemente dalla struttura del mercato del lavoro e dalle politiche sanitarie. Anche perché il fatto di poter essere attivi in età avanzata dipenderà in larga misura da tali politiche pubbliche.<sup>9</sup>

Quando il tasso di dipendenza aumenta, anche ciò che ci aspettiamo dalla popolazione attiva tende ad aumentare, ad esempio attraverso un'imposta sul salario lordo più elevata. Pertanto, in una società di più alta longevità con un tasso di dipendenza più elevato, l'aliquota contributiva tende ad essere più elevata. Possiamo considerare la possibile evoluzione dei sistemi pensionistici di vecchiaia come un esempio paradigmatico.

In secondo luogo, dobbiamo valutare (o vedere) se un'aliquota contributiva più elevata possa essere più *ingiusta* di un'aliquota più bassa. La maggior parte delle teorie filosofiche di stampo politico si occupa di una qualche forma di uguaglianza, ad esempio con l'idea minimalista di uguaglianza davanti alla legge, che ci protegge dall'applicazione arbitraria della legge. Dal punto di vista di una teoria normativa della giustizia, un elemento cruciale è la nostra preoccupazione per le disuguaglianze *ingiuste*. Non tutte le disuguaglianze devono essere ingiuste. Ad esempio, le disuguaglianze necessarie per migliorare la situazione dei più svantaggiati possono essere giuste. Anche le disuguaglianze che riflettono l'esercizio della responsabilità delle persone possono essere giuste.<sup>10</sup>

Ciò che conta per noi qui è diverso. Ha a che fare con una dimensione specifica della nostra preoccupazione per l'uguaglianza. Spesso non ci preoccupiamo delle disuguaglianze istantanee, purché non si traducano nel livello di disuguaglianze *tra le vite intere* delle persone. Ad esempio, in una società in cui tutti hanno una vita di uguale longevità, escludere gli adolescenti dal voto fino all'età di 18 anni non può causare alcuna disuguaglianza di potere politico, dato il potere elettorale cumulativo

<sup>9</sup> Ivi, pp. 17-26.

<sup>10</sup> Per un'introduzione all'egualitarismo: R. Arneson, *Egalitarianism*, in E. N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, accessibile all'indirizzo <https://plato.stanford.edu/archives/sum2013/entries/egalitarianism/>; C. Arnsperger, P. Van Parijs, *Ética económica e social*, Afrontamento, Porto 2004 (specificamente il capitolo 4); J. Cardoso Rosas, *Manual de Filosofia Política*, Almedina, Coimbra 2013.



nell'arco di una vita e il fatto che tutti avremo la stessa restrizione. Dietro questo tipo di pensiero c'è un'idea di uguaglianza tra *vite intere*. Non abbiamo spazio in questa sede per trattare in modo completo quest'intuizione.<sup>11</sup> Ma possiamo formularla approssimativamente come segue.

### 3. *Egualitarismo tra vite intere*

Le disuguaglianze temporanee contano dal punto di vista della giustizia soltanto se provocano disuguaglianze cumulative nelle vite intere delle persone. Non è possibile valutare la disuguaglianza momentanea senza conoscere la distribuzione di ciò che conta – per esempio le opportunità di benessere – tra due persone durante la loro vita intera. Ci possono essere modi più o meno forti di formulare questa intuizione di “vita intera”. Per alcuni, le disuguaglianze tra vite intere sono le *uniche* che contano. Per altri, anche le disparità momentanee contano, nonostante siano *meno* importanti delle disuguaglianze tra vite intere.

Mettendo insieme l'idea di un'elevata aliquota contributiva e l'intuizione di un egualitarismo tra vite intere, la sfida è la seguente. Alcuni possono avere l'impressione che in una società con molte persone anziane, l'aliquota contributiva imposta al gruppo di età degli “attivi” sia ingiustamente alta. Tuttavia, in che senso può essere ingiusto se quest'aliquota viene imposta a tutti allo stesso modo quando sono diventati attivi? In altre parole, quale può essere il problema della giustizia in una società con una longevità omogenea e costante, con un'equa distribuzione delle opportunità di benessere che rende la nostra vita attiva un po' più pesante e la nostra vecchiaia meno pesante, dal momento che tutti finiscono per beneficiare dello stesso trattamento senza che ne derivi necessariamente una disuguaglianza tra vite intere? Possiamo preoccuparci di un'aliquota contributiva ingiustamente alta o possiamo rilassarci e accettare qualsiasi aliquota? Vediamo due strade percorribili.

La prima strada possibile è la seguente. Nel nostro caso, l'egualitarismo in vite intere rappresenta una sfida per coloro che si preoccupano di definire un giusto livello di trasferimento *ascendente* – come avviene quando si pensa di stabilire un giusto tasso di contribuzione per finanziare un sistema pensionistico. Ciò che l'approccio nei termini di “vite intere” suggerisce è di almeno guardare ai trasferimenti *ascendenti* in modo cumulativo durante le nostre vite. Detto questo, possiamo dire qualcosa di più preciso in termini di richieste di giustizia a partire dall'inserimento di questi trasferimenti *ascendenti* in una teoria *generale* degli obblighi intergenerazionali? Ciò potrebbe essere interessante, perché non sembra plausibile decidere se un trasferimento specifico sia giusto senza guardare alla molteplicità

<sup>11</sup> Cfr. D. McKerlie, *Justice Between the Old and the New*, Oxford University Press, Oxford 2012; A. Gosseries, *What Makes Age Discrimination Special? A Philosophical Look at the ECJ Case Law*, in «Netherlands Journal of Legal Philosophy», 43, n. 1, 2014, pp. 59-80.

delle nostre altre interazioni. Una distinzione chiave a questo proposito è quella di distinguerei trasferimenti fra *ascendenti* e quelli *discendenti*.<sup>12</sup>

Un trasferimento *ascendente* – o a ritroso – è un trasferimento che va da una generazione più giovane verso una generazione più anziana. Un trasferimento *discendente* – o in avanti – è un trasferimento che va da una generazione più anziana verso una generazione più giovane. Possiamo avere l'impressione che gli obblighi ascendenti abbiano più a che fare con gli obblighi tra gruppi di età, mentre gli obblighi discendenti abbiano più a che fare con gli obblighi tra coorti di nascita. Ma non deve essere per forza così. Possiamo perfettamente vedere i trasferimenti ascendenti come parte degli obblighi tra coorti e possiamo considerare alcuni degli obblighi discendenti come obblighi tra gruppi di età, ad esempio quando pensiamo agli obblighi degli adulti verso i bambini.

Una teoria *generale* della giustizia intergenerazionale tende ad avere al centro i nostri obblighi *discendenti tra, per e in termini di* coorti di nascita. Ad esempio, una possibile teoria è quella che richiede che ogni generazione trasmetta alla generazione successiva non meno di quanto ha ereditato dalla generazione precedente, in totale.<sup>13</sup> Ciò includerà la quantità di risorse naturali, la qualità del nostro sistema educativo, l'efficienza delle nostre tecnologie, la resilienza delle nostre istituzioni democratiche, la ricchezza del nostro patrimonio architettonico, la bellezza dei nostri paesaggi, ecc. Immaginiamo di poter misurare tutto con un'unica metrica – per esempio, il “potenziale di benessere” che tutto ciò rappresenta. Lasciando da parte le complessità, possiamo pensare a una situazione di una generazione che ha ereditato un valore di 1000 unità di “benessere potenziale” dalle generazioni precedenti. Questa generazione ne deve almeno 1000 unità a quella successiva.

Il problema è che, di per sé, una tale teoria degli obblighi discendenti tra le coorti di nascita non dice *niente* sui nostri obblighi ascendenti, ad esempio, sull'aliquota di contribuzione che sarà giusto chiedere ai nostri figli. Anche se consolidassimo i nostri trasferimenti discendenti ed ascendenti, non cambierebbe niente nella questione. Per esempio, se i nostri genitori ci dessero 1000 unità in totale e noi dessimo loro 10 unità durante la loro vecchiaia, ciò può significare che dobbiamo trasmettere solo 990 unità ai nostri figli. Ma questo non ci dice nulla su ciò che *dobbiamo* trasmettere ai nostri genitori quando sono anziani. Significa solo che i trasferimenti ascendenti che *scegliamo* di effettuare potrebbero cambiare i nostri obblighi nei confronti dei nostri figli. Per una visione così consolidata, più facciamo per i nostri genitori, meno dobbiamo ai nostri figli.

Possiamo quindi affermare che la definizione di ciò che *dobbiamo* ai nostri genitori non può essere semplicemente *derivata* dalla nostra visione degli obblighi

<sup>12</sup> Su questa distinzione nel contesto specifico della reciprocità intergenerazionale: A. Gosseries, *Three Models of Intergenerational Reciprocity*, in A. Gosseries, L. Meyer (a cura di), *Intergenerational Justice*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 119-146 (specificamente la sez. I).

<sup>13</sup> Cf. A. Gosseries, *Teorie della giustizia intergenerazionale: una sinopsi*, in «Notizie di Politeia», XXIV, 91, 2008.; A. Gosseries, *A Justiça intergeracional e a metáfora do refúgio da montanha*, in «Philosophica», 38, 2011, pp. 121-141; A. Gosseries, *Pensar a justiça entre as gerações*, Almedina, Coimbra 2016.

discendenti per le nostre vite intera. Ciò che *facciamo* per i nostri genitori può *influire* su ciò che alla fine *dobbiamo* ai nostri figli se crediamo nella tesi di consolidamento. Ma la natura e l'intensità dei nostri obblighi ascendenti e discendenti devono essere definite in modo parzialmente indipendente l'una dall'altra. Ciò significa che, in un certo senso, è complicato elaborare una teoria della giustizia intergenerazionale *integrata* con un unico criterio per i trasferimenti ascendenti e discendenti.<sup>14</sup> E per quello che ci interessa più precisamente, vale a dire un criterio per la definizione di un tasso di contribuzione equo, siamo dunque tornati quasi al punto di partenza.

La nostra seconda strada allora torna a concentrarsi sui trasferimenti ascendenti. In realtà, abbiamo qui davanti a noi *quattro* possibilità. Guardando solo agli obblighi ascendenti, quando contribuiamo alla pensione dei nostri genitori, ci aspettiamo che anche i nostri figli si occupino della nostra pensione. Questo ha senso. Ma cosa significa esattamente questo se vogliamo stabilire un livello equo?

La prima possibilità è un criterio “parentiarcale” – piuttosto che “patriarcale”, che si riferisce esclusivamente ai genitori maschi. Si tratta di guardare a ciò che la generazione precedente ha fatto per i propri genitori, cioè la generazione dei nostri nonni, e di usare questo come standard. La regola potrebbe essere: “Fai per la generazione dei tuoi genitori almeno quello che i tuoi genitori hanno fatto per i loro genitori”. È un modo di vedere la cosa in maniera retrospettiva. Un modo lungimirante di guardare all'approccio “parentiarcale” è quello di lasciare che ogni generazione definisca ciò che vuole ricevere dalla generazione successiva durante la vecchiaia. Se mette da parte di più, in futuro riceverà di più e se mette da parte meno, ne beneficerà meno. A volte, nel caso delle pensioni “finanziate” - invece delle pensioni “PAYG” - possiamo avere l'impressione di mettere da parte il nostro denaro in previsione della nostra vecchiaia, allo stesso modo di quando immagazziniamo la legna da ardere in previsione di un inverno rigoroso. E questo può farci pensare che non imporremo nulla alla prossima generazione. Ogni generazione sembra occuparsi delle proprie pensioni. Ma questo significa dimenticare che il valore futuro del nostro denaro dipende interamente dall'attività economica futura quando raggiungeremo l'età della pensione. Così, si finisce sempre per imporre qualcosa alla generazione successiva.

Ci sono almeno due difficoltà con l'approccio “parentiarcale”. La prima è che ciò che i nostri genitori hanno effettivamente fatto per i loro genitori può essere compatibile con una varietà di possibili regole di giustizia, cioè regole che tengono conto oppure no della demografia, delle fluttuazioni economiche e sociali, dell'esistenza di malattie apparse all'epoca, ecc. Quello che hanno fatto non ci

---

<sup>14</sup> Un'altra dimensione molto interessante – che qui lasciamo da parte – è che l'aumento della longevità non solo solleva interrogativi sui nostri obblighi ascendenti, ma ha anche un effetto su ciò che tendiamo a trasmettere ai nostri figli. Questo suggerisce una qualche forma di relazione tra trasferimenti ascendenti e discendenti attraverso la longevità. Sul rapporto tra invecchiamento e crescita economica, soprattutto attraverso il risparmio e l'istruzione, si veda G. Ponthière, *Economie du vieillissement*, cit., pp. 40-60.

insegna automaticamente quale regola dobbiamo seguire per i nostri trasferimenti ascendenti.

La seconda difficoltà è quella di determinare da dove potrebbe venire il potere normativo delle azioni della generazione dei nostri genitori. Ciò che hanno effettivamente fatto per i loro genitori potrebbe essere considerato, anche da loro stessi, con rammarico, come insufficiente. Perché ci riferiamo ai trasferimenti dei nostri genitori ai nostri nonni come standard morale invece che ai trasferimenti dei nostri nonni ai nostri bisnonni, ecc.?<sup>15</sup>

Un secondo possibile approccio è quello “contrattualista”. Questo approccio ipotizza l’esistenza di un contratto tra le generazioni successive in modo tale che ciascuna generazione segua la stessa regola della precedente per soddisfare i propri obblighi ascendenti. Ma se consideriamo che questo contratto è ipotetico, allora ciò vuol dire che è solo una tecnica intellettuale progettata per metterci in condizioni di rappresentazione adeguata a identificare una regola sostanziale. In tal caso, sarebbe meglio formulare questa regola direttamente, piuttosto che insistere sul processo ipotetico per raggiungerla. Se, al contrario, consideriamo questo come un vero contratto tra persone reali, la difficoltà deriva dal fatto che quando la generazione dei nostri genitori inizia la catena degli obblighi ascendenti successivi, noi siamo bambini e le generazioni successive non esistono nemmeno. In questo caso, non ha senso pensare in termini di *consenso*. Se abbiamo bisogno di un criterio sostanziale per definire il giusto livello di trasferimento ascendente, allora dobbiamo andare a trovarlo altrove. Né l’approccio *parentiarcale* né l’approccio *contrattualista* risolvono il nostro problema.

Un terzo approccio per tradurre la preoccupazione per la giustizia in relazione a un alto tasso di contribuzione in un mondo di longevità omogenea è di natura sufficientarista.<sup>16</sup> Consiste nel dire che, piuttosto che le disuguaglianze in quanto tali, quello che è importante è l’idea di non far scendere le persone al di sotto di un livello di vita definito in termini assoluti; questo livello non è influenzato da ciò che i nostri genitori hanno fatto o da ciò che vorremmo fare per i nostri stessi

---

<sup>15</sup> Questo problema non appare tanto nella teoria generale degli obblighi discendenti tra le coorti, perché quello che ereditiamo è il patrimonio che risulta dai (non-)sforzi *accumulati* di molte generazioni invece che soltanto della generazione precedente. Tuttavia, è chiaro che più aumentiamo il potenziale distruttivo di ogni generazione, più possiamo prendere le distanze da una teoria della giustizia intergenerazionale che è cleronomica nel senso stretto di avere come riferimento solo il livello ereditato dalla generazione che ci ha preceduto. Una soluzione sarà quella di guardare ad una *media* di ciò che le *x* ultime generazioni hanno ereditato, rispettivamente, dai loro genitori. Confesso che una tale versione “multigenerazionale” potrebbe anche alleviare i problemi della definizione parentiarcale degli obblighi ascendenti. Un’altra possibilità per la definizione dei nostri obblighi ascendenti o discendenti è di usare una teoria non cleronomica che definisce ciò che dobbiamo alla generazione successiva, indipendentemente da ciò che abbiamo ereditato dall’ultima o dalle ultime generazioni. Sulla giustizia cleronomica: A. Gosseries, *A Justiça intergeracional e a metáfora do refúgio da montanha*, cit.

<sup>16</sup> Sul sufficientarismo: P. Casal, *Why sufficiency is not enough*, in «Ethics» 117, n. 2, 2007, pp. 296-326; A. Gosseries, *Qu’est-ce que le suffisantisme?*, in «Philosophiques», 38, n. 2, 2011, pp. 465-492.

genitori. Un tasso di contribuzione che faccia in modo che un certo gruppo d'età viva una vita senza raggiungere questo livello minimo può risultare in una situazione ingiusta. In pratica, questa preoccupazione sembra più appropriata per una situazione con una *bassa* aliquota di contribuzione - lasciando molte persone anziane con poche risorse – piuttosto che una con un'elevata aliquota di contribuzione - che qui ci interessa.

Esiste una quarta e ultima fonte di preoccupazione, che ha a che fare con la necessità di rispettare, in una società pluralistica, una certa diversità di visioni sulla buona vita, comprese le preferenze in termini di distribuzione delle nostre attività durante la nostra vita. Alcune persone danno più valore alla musica jazz e altre agli sport automobilistici, alla biodiversità delle specie asinine o agli scacchi. Alcune persone vogliono avere una carriera intensa e breve e altre preferiscono una distribuzione più omogenea del lavoro e del tempo libero lungo l'arco della vita. Tutti abbiamo una certa visione di ciò che dà valore alla nostra vita e una teoria della giustizia deve essere in grado di mantenere una certa neutralità tra queste varie visioni. Penso che un'aliquota di contribuzione molto elevata durante la vita lavorativa riduca potenzialmente la possibilità per le persone di decidere sulla distribuzione delle opportunità nel corso della loro vita. Alcuni preferirebbero avere una vecchiaia sicura, anche se ciò significasse sacrificare molto nel mezzo della loro vita. Ma altre persone preferiscono distribuire le risorse all'interno della propria vita in un altro modo, perché hanno altri tipi di progetti e valori.

Arriviamo a una conclusione intermedia: in un mondo di longevità elevata e omogenea, prendere sul serio l'intuizione dell'egualitarismo in vite intere rende più difficile giustificare l'opposizione a un'elevata aliquota contributiva. Collegare la definizione dei nostri obblighi ascendenti ai nostri obblighi intergenerazionali discendenti non aiuta molto in questo senso - il che di per sé è sorprendente e stimolante. Inoltre, entrambi gli approcci "parentiarcale" e "contrattuale" non aiutano molto. La preoccupazione sufficientista, sebbene abbia un senso teorico, non sembra essere in grado di mettere in discussione aliquote di contribuzione che sono *alte* purché non siano estreme. La preoccupazione neutralista, cioè liberale in senso filosofico, sembra più promettente. Ma dubito che possa portarci molto lontano. Alla fine, abbiamo poche opzioni per stabilire un'aliquota di contribuzione equa in un mondo di longevità omogenea. Cambierà la situazione una volta introdotte nel nostro mondo semplificato le differenze di longevità?

#### 4. Longevità eterogenea e dilemma centrale

La nostra seconda domanda è:

D2: Esiste un argomento di giustizia contro un'aliquota di contribuzione *elevata* in un mondo *con disuguaglianze* di longevità?

Viviamo in un mondo con differenze significative differenze di longevità all'interno di ogni generazione - qui intesa come coorte di nascita. La longevità è significativamente eterogenea non solo tra abitanti di paesi poveri e ricchi, ma anche tra uomini e donne o tra persone con condizioni socio-economiche diverse all'interno di ogni paese. Dal punto di vista normativo, propongo di dare per scontata la seguente doppia idea:

*Lunga vita come vantaggio*

A parità di condizioni, avere una vita più lunga è generalmente un vantaggio ed è generalmente un vantaggio molto significativo.

I costi associati ad un tasso di dipendenza alto - tipico di qualsiasi società con un'elevata longevità - possono essere elevati, sia in termini di salute che di pensione di vecchiaia. Possiamo rispondere a questi costi in diversi modi. Possiamo pensare in termini di benefici e contributi, annuali o cumulativi, nelle intere vite delle persone. Abbiamo quindi diverse opzioni, che possono essere combinate. In primo luogo, è possibile aumentare l'onere annuale per chi lavora, con tasse o aliquote contributive più elevate, senza aumentare i tempi di contribuzione e senza ridurre i diritti degli anziani in termini di pensioni o di accesso all'assistenza sanitaria. Chiamiamolo "aumento del contributo annuale". In secondo luogo, possiamo scegliere di ridurre i benefici annuali per gli anziani. Chiamiamolo "riduzione dei benefici annuali". In terzo luogo, possiamo scegliere di aumentare il periodo di contribuzione. L'aumento di questa durata può essere ottenuto con politiche che ritardano l'uscita dal mercato del lavoro, ma anche con politiche che accelerano l'ingresso nel mercato del lavoro.<sup>17</sup> In quest'ultimo caso, l'idea non è quella di aumentare costantemente la durata dell'istruzione superiore *iniziale*, ma di distribuire meglio la formazione lungo tutta la vita professionale. Aumentare il numero di anni necessari per una carriera completa significa anche ridurre il numero di anni di cui una persona potrà beneficiare. Se lavoriamo più a lungo, saremo anche in pensione per meno tempo se la longevità non aumenta con il tempo. Chiamiamo a questo "aumento del tempo di contributo" (o "riduzione del tempo dei benefici").

È importante notare una differenza. Quando parliamo di prolungare il tempo di contribuzione, di solito consideriamo un prolungamento alla fine piuttosto che all'inizio di questo tempo, e cioè ritardare l'uscita dal mercato del lavoro. Quando parliamo di ridurre il tempo dei benefici, generalmente consideriamo una riduzione all'inizio di questo tempo, e cioè un ritardo del pensionamento. Ora, ci sono potenzialmente altre due opzioni. Possiamo accelerare l'ingresso nel mercato del lavoro per aumentare la durata del contributo. E sarà anche inconcepibile pensare di ridurre alcuni dei benefici alla fine della vita delle persone come un modo indiretto

---

<sup>17</sup> Cf. V. Vanderberghe, A. Gosseries, *Augmenter l'âge de la retraite : la seule réponse possible au vieillissement?*, in « Le Soir », 29 Gennaio 2016, p. 22.

di riduzione del tempo dei benefici? Si tratta di una questione molto delicata che lasceremo da parte.

Possiamo, a questo punto, presentare l'insieme degli elementi che dobbiamo combinare:

- L'egualitarismo in vite intere ci invita a non limitarci a confrontare solo momentanee disuguaglianze tra gruppi di età.
- L'intuizione normativa sulla longevità e il fatto che ci sono differenze significative tra le longevità ci invitano a prendere sul serio queste differenze nel valutare le politiche pubbliche che affrontano le sfide delle società ad alta longevità.
- Abbiamo un menu di tre opzioni principali per rispondere a un tasso di dipendenza elevato: aumentare i contributi, ridurre i benefici o lavorare sulla durata di entrambi – contributi e benefici.

Mi sembra che la combinazione di queste tre considerazioni implichi quanto segue: quando passiamo in rassegna il menu delle opzioni – per esempio, quando si cambia un sistema pensionistico – bisogna dare priorità, ove possibile, a quelle strategie *che danno più peso alle età più avanzate*. Ogni volta che aumentiamo il peso di una politica nel confronto delle persone più giovani, facciamo più danni a coloro che finiranno per avere una vita più breve degli altri. Possiamo pensare a una persona che contribuisce per tutta la vita al sistema pensionistico e muore quando arriva il momento di andare in pensione. Tutti i diritti che si adattano automaticamente in base alla lunghezza della nostra vita aumentano le disuguaglianze tra le persone con una vita breve e quelle con una vita lunga. Ad esempio, una prestazione mensile o il fatto che il peso del voto non sia adeguato all'età della persona ha questo effetto. E se a questo si aggiunge il fatto che le persone di breve durata tendono ad appartenere anche alle classi socioeconomiche più svantaggiate, il problema appare ben presto peggiore. Dobbiamo anche tener presente che gli uomini tendono ad avere una vita più breve delle donne.

Ciò ci porta alla seguente sfida:

#### *Dilemma di una società con una longevità elevata ed eterogenea*

*Lemma 1:* Se prendiamo sul serio la richiesta di uguaglianza in vite intere e l'eterogeneità delle longevità, non possiamo concentrare troppo sulle persone attive più giovani l'onere legato ai costi dell'alta longevità.

*Lemma 2:* Se prendiamo sul serio la necessità di garantire una qualità di vita minima indipendentemente dall'età, non possiamo concentrare troppo sugli anziani più poveri l'onere legato ai costi dell'alta longevità.

Questo mi sembra essere il dilemma centrale che ogni società con un'elevata longevità e che si preoccupa della giustizia deve affrontare, che si tratti di una società

in processo di invecchiamento o meno. Tutti noi che siamo molto preoccupati per la crescente invisibilità degli anziani dobbiamo preoccuparci anche di coloro che non arrivano all'età anziana, che sono ancora più invisibili. La distribuzione, tra gruppi d'età, degli sforzi legati ad una elevata longevità ha anche un effetto sulla capacità delle persone con vita breve di raggiungere non solo una certa qualità di vita, ma anche una certa età.

Per soddisfare entrambi i lemmi, dobbiamo trovare il modo di non sottrarre gli anziani ai costi legati alle società di longevità elevata, senza impoverire gli anziani più poveri. Ciò significa probabilmente combinare i benefici sanitari, dalle pensioni di base ai livelli più alti possibili, con lo sforzo di coprire i costi che fanno sì che anche gli anziani contribuiscano, cioè le persone che hanno le vite più lunghe nella nostra società. Questa preoccupazione per le persone di vita breve ha anche maggiori implicazioni, per esempio attraverso una minore insistenza sul risparmio e una maggiore insistenza sul consumo in periodi precedenti della vita delle persone, il che può anche essere completamente controintuitivo<sup>18</sup>.

Una possibilità è anche quella di aumentare la ridistribuzione *all'interno* di ogni gruppo di età. Ciò può essere fatto senza modificare l'aliquota di contribuzione media delle persone attive, ad esempio riducendo il *divario* tra i livelli pensionistici. Ma può anche facilitare un'aliquota di contribuzione media più bassa. Questa solidarietà *all'interno* dei gruppi di età può avvenire alla *fine* della vita di chi raggiunge una certa età. Non impone quindi contributi a chi ha avuto una vita breve. Tuttavia, l'aumento della ridistribuzione all'interno dei gruppi di età delle persone attive può anche ridurre le disuguaglianze di longevità, poiché le differenze di ricchezza durante la vita possono avere un effetto sulla longevità delle persone.

La nostra seconda conclusione intermedia – ed essenziale – è la seguente. Poiché abbiamo introdotto le differenze di longevità, abbiamo un motivo per non aumentare troppo l'aliquota di contribuzione delle persone attive. Un'aliquota elevata pesa in modo sproporzionato sulle spalle delle persone con una vita breve. Il mantenimento dell'aliquota di contribuzione entro certi limiti può anche essere combinato con una riduzione delle differenze tra i livelli pensionistici. Ciononostante, c'è una qui ragione *pro tanto*, ovvero: il fatto che esiste una considerazione significativa, anche se una tra le altre, per avere un'aliquota che non è troppo alta, non indica esattamente il *livello* a partire del quale quest'aliquota dovrebbe essere considerata troppo alta. Pertanto, non si può concludere che abbiamo un *criterio* per determinare se un'aliquota di contribuzione è *ingiustamente elevata* oppure no. Abbiamo solo una buona ragione per essere preoccupati. Pertanto, seguendo il lemma 2, l'aliquota contributiva deve essere almeno *sufficiente* - anche tenendo conto della possibilità di ridurre le disuguaglianze tra le pensioni - a

---

<sup>18</sup>M. Fleurbaey, M.L. Leroux, G. Ponthière, *Compensating the dead*, in «Journal of Mathematical Economics», 51, n. C, 2014, pp. 28-41; G. Ponthière, *Economie du vieillissement*, cit., specificamente i capitoli IV e V.



coprire le esigenze di base e una qualità di vita minima per ciascuno di noi, una volta arrivati all'età avanzata.

### 5. Longevità crescente e dilemma attenuato

La nostra ultima domanda è:

D3: Esiste un argomento di giustizia contro un'aliquota contributiva alta e *crescente* in un mondo con disuguaglianze di longevità?

In quest'ultima fase, aggiungiamo un altro elemento: l'invecchiamento della popolazione. Ciò significa che l'età media della prossima coorte di nascita tende ad essere *più alta* della nostra. Ciò deriva tipicamente da un insieme di fenomeni legati alla mortalità, alla natalità e alle migrazioni. Qui si supporrà che l'invecchiamento sia il risultato soltanto di un aumento della longevità media, cioè di una diminuzione della mortalità. Questo è relativamente realistico, poiché nei paesi europei il fattore principale dell'invecchiamento è l'aumento della longevità. Supponiamo inoltre – come parte del nostro ragionamento – che la crescita della longevità sia costante, situata intorno a 3 anni di vita in più ogni 20 anni. Questo è già un po' meno realistico perché parte del problema che abbiamo oggi ha a che fare anche con le fluttuazioni del tasso di natalità (“baby boom” e “baby bust”).

Una crescente longevità significa che la prossima generazione avrà una vita più lunga della nostra. Questo ci presenta un'altra fonte di eterogeneità. Non ci sono solo differenze nell'aspettativa di vita tra Portogallo e Angola, tra uomini e donne, tra persone più ricche e più povere, ma anche tra una generazione e l'altra. Non ci sono solo differenze significative nell'aspettativa di vita *all'interno* di ogni generazione, ma anche *tra* le generazioni.

Questo ci porta a una tensione che può essere presentata come segue. *Da un lato*, le disuguaglianze nell'aspettativa di vita all'interno di ogni generazione ci invitano a non mettere il peso di una società ad alta longevità sulle spalle della sola popolazione attiva. Ciò deriva da una preoccupazione per gli svantaggi che le persone con una vita breve finiscono per soffrire. *Dall'altro lato*, le disparità nell'aspettativa di vita tra le generazioni sono tali che i giovani tenderanno a vivere più a lungo di quelli più anziani.

È sorprendente che l'invecchiamento della popolazione finisca per *mitigare*, anziché aggravare, il problema centrale della giustizia tra persone di vita breve e quelle di vita lunga, un problema presente in qualsiasi società di longevità elevata ed eterogenea. Immaginiamo una differenza di longevità di 10 anni all'interno di ogni generazione e di 3 anni tra generazioni successive separate da 20 anni. Ciò significa che dobbiamo preoccuparci dell'aliquota di contribuzione della popolazione attiva, perché questo gruppo d'età comprende molte persone che finiranno per avere una vita breve. E allo stesso tempo, non possiamo sopravvalutare il problema, perché è

probabile che molte delle persone che oggi sono attive avranno una vita più lunga rispetto alle persone che oggi sono anziane.

## 6. Conclusione

In questo testo, abbiamo seguito un percorso in tre fasi. In primo luogo, quando non vi sono differenze nella longevità, l'intuizione dell'uguaglianza tra vite intere rende difficile criticare che aliquote di contribuzione elevate siano ingiuste nei confronti delle persone attive. Nessuna delle strade esplorate ci ha dato motivi significativi per preoccuparci di un'alta aliquota di contribuzione.

In secondo luogo, una volta introdotta la dimensione delle disuguaglianze di longevità, la preoccupazione per la giustizia nei confronti delle persone di vita breve assume presto una certa importanza. Ciò pone un dilemma per chiunque sia preoccupato per la situazione – spesso catastrofica – degli anziani nelle nostre società. Questo dilemma è fondamentale per qualsiasi società invecchiata, anche se non sta invecchiando. Ciò che accade è che l'aliquota contributiva deve essere *sufficiente* a coprire almeno i bisogni di base degli anziani, sebbene l'aumento di tale percentuale di contributo aumenti anche gli svantaggi delle persone di vita breve. Dobbiamo anche essere consapevoli della possibilità che un'aliquota troppo alta peggiori gli svantaggi di coloro che hanno una vita breve, senza sapere quale possa essere questo livello troppo alto. E dobbiamo tenere presente la possibilità di aumentare la redistribuzione all'interno dei gruppi di età, nonché all'interno delle coorti di nascita, in ogni fase della loro vita.

Sorprendentemente, ciò che la variabile dell'invecchiamento della popolazione aggiunge è che le persone attive tendono anche ad avere una vita più lunga rispetto agli anziani, in media. Questo non risolve il dilemma, anche se attenua la sua intensità, il che è una sorpresa. Quando una società invecchia, il dilemma centrale di una società con una longevità elevata ed eterogenea rimane lì, anche se diventa *meno grave*. Sembra quindi che dobbiamo preoccuparci più delle differenze di longevità e dei loro determinanti socioeconomici che dell'invecchiamento della popolazione stessa.

\* Traduzione di Israel Moura Barroso

\* Una prima versione in portoghese di questo articolo è apparsa in A. Gosseries, *Envelhecimento, longevidades desiguais e justiça entre gerações*, in J. Ferraz Mota Pinto (a cura di), *Desafios demográficos: O envelhecimento*, Conselho Económico e Social/Alameda, Coimbra 2019, pp. 31-53.

\* L'autore ringrazia Israel Moura Barroso per la traduzione dal portoghese all'italiano e Manuel Valente per avere discusso insieme al traduttore alcuni specifici aspetti linguistici dell'articolo.